

L'INTERVISTA. Mito e cronaca di una belva amata dalle fiabe e dal cinema. Parla la junghiana Eva Pattis

■ «Di fronte al massacro dei bambini in Scozia, un testimone ha detto, riferendosi all'assassino: "Viveva da solo, come un lupo". C'è una mitologia del linguaggio in questa espressione che rimanda a un'immagine distruttiva del lupo». Così Eva Pattis, psicoterapeuta junghiana, abituata a muoversi tra simboli, fiabe e archetipi, riporta all'orrore della cronaca una conversazione che era partita dallo spettacolo Dal cinema in particolare, dal modo in cui la Decima Musa si è appropriata, visualizzandola e concretizzandola, di una creatura particolarmente terrorizzante, il lupo mannaro. Certo, nelle mani di John Landis, dotato di quell'umorismo demenziale, sempre ai confini della follia, anche ironia e terrore si danno la mano, si scambiano i ruoli, ma l'orrore resta. E, per fare il suo film più orrorifico, Landis ha scelto proprio lui, il lupo.

Tra gli animali mitologici il lupo occupa un posto d'onore, sempre presente nelle storie come nelle fiabe. Da dove nasce questa particolare attrazione?

Al lupo viene attribuita una funzione speciale, quello che noi definiamo di «psicopompo». L'essere che è in grado di portare l'anima dal buio alla luce. Il lupo rappresenta la funzione distruttiva della psiche, il lato oscuro, aggressivo che, una volta incontrato e gestito, può condurre verso la luce. La ragione per cui è proprio il lupo e non l'orso, ad esempio, a svolgere questo doppio ruolo credo sia da attribuirsi alla sua somiglianza con il cane. Con l'animale che ci è più vicino, più fedele e dal quale non ci aspetteremmo mai di essere aggrediti. Più il cattivo è vicino a noi, più è spaventoso incontrare la sua aggressività.

Quali sono le culture che hanno proiettato sul lupo questa doppia funzione distruttiva e solare?

Nell'antica Grecia il lupo era collegato ad Apollo. Narra la leggenda che Apollo nacque dalla madre, Leto, su un'isola dove non c'era la luce, era l'unico punto buio del mondo ed era abitata soltanto dai lupi. Era una metafora del fatto che l'aspetto luminoso di Apollo poteva nascere soltanto dall'incontro con la sua parte più oscura, con l'aggressività rappresentata dai lupi. Tra le popolazioni del Nord la mitologia comprende due lupi. Uno, Fenrir è un nemico degli dei e viene imprigionato dai nani che lo legano con un filo magico. L'altro è Garmr, anche lui è legato e tornerà libero solo alla fine del mondo. È l'animale della fine dei tempi.

Ci sono però anche mitologie che attribuiscono al lupo, anzi alle lupo, funzioni positive, materne, come nel caso di Romolo e Remo.

Le figure che simboleggiano aspetti della psiche hanno sempre due aspetti, uno positivo e uno negativo. Anche tra alcune tribù pelletterose il lupo è simbolo di fecondità.

E poi c'è Cappuccetto rosso...

Il padre di tutti i lupi cattivi... In questa fiaba l'aspetto più interessante non è tanto il lupo, ma la sua relazione con Cappuccetto rosso, che è una bambina ingenua. Quasi tutte le fiabe che hanno come protagonista il lupo divorante presentano come vittime figure ingenua. Per crescere è necessario fare i conti con l'aspetto distruttivo della psiche. Anche nella fiaba *Ull lupo e i sette caprettini* dei fratelli Grimm, c'è una dinamica di questo tipo. I sette caprettini vivono soli con la madre in un rapporto molto simbiotico. A un certo punto la madre li lascia soli, arriva il lupo e se li mangia. Erano in un ambiente troppo protetto, materno, e il loro primo incontro con il maschile è stato distruttivo perché sconosciuto. È interessante notare come l'unico che si salva si nasconde dentro un orologio, uno strumento che segna il tempo, considerata una funzione paterno-maschile, collegata al senso della morte. È possibile, insomma, incontrare e vincere la propria aggressività affrontando il problema della morte.

Guardare l'aggressività, l'ombra, il ritorno costante del lupo, anche nella letteratura colta, nel cinema, risponde alla necessità di fare i conti con la natura selvaggia che ciascuno di noi nasconde nella propria psiche?

È così. Già Hesse ne *Il lupo della steppa* faceva dire al protagonista: «Sono come il lupo della steppa che vive in una casa borghese, ma vorrei mangiare la carne sanguinante». È la sfida di coniugare l'istintualità e civilizzazione, quella che ha segnato il nostro secolo, con esiti contrastanti.

Negli ultimi tempi c'è una grande rivalutazione del lupo, si esalta il suo coraggio, la fedeltà. Un libro «Donne che corrono coi lupi» è un best-seller in Usa da anni. Nicholson in «Wolf» lascia la presunta civiltà e recupera la sua natura istintuale, in «Balle coi lupi» Kevin Costner ce ne offre una versione dolce e addomesticata. Cosa significa tutto questo?

Nel caso delle donne c'è il bisogno di recuperare un'aggressività che è stata repressa. La percezione della propria aggressività, per le donne, è legata a un grande senso di colpa, mentre il contatto con le proprie parti istintuali è importantissimo per accedere ad allargamenti della coscienza. Il messaggio di libri e film è un po' simile, anche se bisogna stare alla larga dalle idealizzazioni. Gli animali hanno un lato positivo e uno distruttivo, come l'essere umano. Non si può prendere solo quello costruttivo e reprimere il distruttivo. Molto spesso sento dire oggi ai bambini: "Quella persona non è cattiva, è solo malata". Non si tratta di esprimere giudizi moralistici, ma di ammettere che nell'animale umano esiste l'aggressività. Altrimenti si corre il rischio di mettere da parte l'Ombra.

È vero, però, che i lupi hanno anche molte qualità, la fedeltà alla compagnia, il coraggio, la tenacia, forse è per questo che sono stati così usati mitologicamente.

Non credo. In tutti gli animali mitologici i comportamenti reali c'entrano poco con il simbolo che rappresentano. Il ruolo del lupo era portare la luce dal



Scene dal film di John Landis «Un lupo mannaro americano a Londra».

La parodia dell'orrore Domani con «l'Unità» la cassetta in edicola

«Un lupo mannaro americano a Londra», per una volta, non è la traduzione fantasiosa di un distributore italiana, ma quella letterale del film che dieci anni dopo «Schlock» riporta il commediante John Landis dalle parti dell'«horror movie». David e Jack sono due studenti americani che attraversano una bughiera dell'Inghilterra del Nord. Quando, stanchi e affamati, si fermano in una strana locanda. Sulla via del ritorno, verso l'unico possibile albergo, sono assaliti da una belva feroce e quasi invisibile. Solo David si salva ma sente, rientrato a Londra, la trasformazione che sta avvenendo in lui. È un «non morto» ma contaminato, deve ucciderli, se non vuole che al primo chiaro di luna la trasformazione sia completa e, lupo mannaro, compia una nuova strage di innocenti. L'uomo sa riconoscere ciò che è bene e ciò che è male ma il richiamo dell'animale che è in lui è ormai, forse, troppo forte. Trattandosi, a modo suo, anche di un thriller è bene rivedere il film (la cassetta è domani in edicola con «l'Unità» accompagnata al solito da una bella scheda illustrativa di Ugo Casarighi) senza averne ben presente il finale. Quel che va detto, a scanso di equivoci, che «Un lupo mannaro americano a Londra» non è un film grottesco né, se non a tratti, una parodia. Ma un «autentico-gore» che fa il verso, come si usa, ad altri classici («L'uomo lupo» del '41 e film di genere di quegli anni prodotti dalla Universal) e una riflessione, moderna e inquietante, sul Diverso e sull'Altro da sé. Quello del protagonista David (lo interpreta David Naughton mentre l'amico che muore è Griffin Dunne) è un dramma vero e proprio. Anche se raccontata con molte parentesi spesse (la scena del «non morto» riuniti in un cinema porno) e sottolineature ironiche (tutta la colonna sonora, a partire da «Blue Moon» che accompagna le prime scene del film), Rick Baker è l'autore degli effetti speciali e vinse l'Oscar di categoria. La sequenza della trasformazione dell'uomo in lupo è il pezzo forte del film, quella rimasta a lungo nell'immaginario degli spettatori, più veloce e meno splatter di quella, analoga, nell'«Ululato» di Joe Dante.

Vieni, c'è un lupo nel bosco

Dall'isola dei lupi dove nacque Apollo, al lupo di Cappuccetto rosso, ai lupi mannari, per arrivare alle *Donne che corrono coi lupi* e al «buonismo» che viene attribuito in queste epoche all'animale del bosco. Perché il lupo è stato preso da sempre, dal mito al cinema, a simbolo di distruttività? Dal film di John Landis un messaggio ironico e terrorizzante, come la duplicità della nostra psiche. Parla la psicoterapeuta junghiana Eva Pattis.



MATILDE PASSA

buio, una funzione che non ha a che fare con la fedeltà. Questi sono valori personali mentre il valore dell'animale mitologico è cosmico. Non credo sia utile il tentativo di togliere all'animale la sua funzione simbolica distruttrice. Perché la nostra psiche ha bisogno di «mostri» sui quali depositare le proprie pulsioni negative. Togli un simbolo si ricorre ad altri, oppure è il vuoto che è ancora più angosciante delle figure concrete.

Nel finale di «Un lupo mannaro americano a Londra» il protagonista ci appare in tutta la sua fragilità umana. Un «mostro» terribilmente simile a noi.

È la ragione per cui il lupo mannaro fa così spavento, da sempre. Ci ricorda la belva che si agita sotto le parvenze della normalità, creatura del buio. Il lupo mannaro, di giorno è un essere come tutti gli altri, ma di notte sbrana, dilana. È la mancanza di integrazione tra i due aspetti, l'imprevedibilità della trasformazione a sbigottire, l'incapacità di gestire la violenza che la società ci insegna piuttosto a reprimere che a elaborare per farci salire dal buio alla luce.

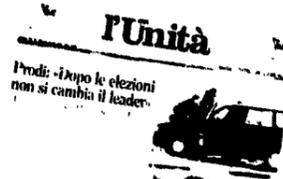
il 21 aprile si va a votare. Si tratta di una data più che mai importante, in cui si deciderà il nostro futuro. In questi giorni che ci separano dalla data delle elezioni vogliamo, con il vostro sostegno, far giungere la nostra voce a tutti coloro che sono impegnati con l'Ulivo nella battaglia per un'Italia della tolleranza, della solidarietà e del lavoro. In che modo?

FACCIAMOCI SENTIRE

per un futuro di stabilità e rinnovamento

Basta che sottoscriviate 50.000 lire per un abbonamento all'Unità della durata di 3 mesi nel periodo da marzo a maggio (elezioni comprese). L'abbonamento garantirà l'invio del giornale in tutti i giorni della settimana, sono escluse le iniziative editoriali. Sarà compito nostro fare in modo che ogni abbonamento raggiunga un obiettivo preciso: il giornale deve arrivare in centinaia di case, locali pubblici, centri associativi, sedi di organizzazioni che attualmente non lo ricevono. I lettori che vogliono contribuire al successo di questa campagna possono utilizzare il c/c postale n°45838000 intestato a l'Arca società editrice de l'Unità, via Dine Macelli 23 Roma e indicare il luogo a cui si vuole destinare l'abbonamento.

per ulteriori informazioni telefonare allo 06/69990461-448 dalle ore 9 alle ore 17



l'Unità
CAMPAGNA PER 10.000 ABBONAMENTI ELETTORALI